bol.it Bookstore On Line

IL FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

bol.it Bookstore On Line

ANNO XV NUMERO 21 | DIRETTORE GIULIANO FERRARA | MARTEDÌ 26 GENNAIO 2010 - € 1,30

Cinquanta giorni alle elezioni

Baghdad sotto attacco, tira aria di congiura contro il premier Maliki

Quaranta morti in tre esplosioni ravvicinate contro hotel e giornalisti. L'esclusione dei sunniti e le trame sciite

Ali il Chimico sul patibolo

Roma. Quindici minuti, tre esplosioni potenti, target ad alto valore simbolico e pieni zeppi di persone. Questo è lo schema del terrore che da agosto ha già fatto più di cinquecento vittime a Baghdad. Nel giorno in cui le autorità irachene eseguivano la condanna a morte di Ali il Chimico, l'autore della strage chimica di cinquemila curdi a Halabja nel 1988 durante il regime di suo cugino Saddam, una prima bomba è esplosa davanti all'hotel Sheraton, appena attraversato il Tigri dalla Zona Verde. Pochi minuti dopo, un altro scoppio ha colpito l'hotel Babylon, nel quartiere centrale di Karrada. Infine al compound dell'Hamra, dove si trovano gli uffici delle principali testate internazionali e dei contractor stranieri, due uomini in giacca e cravatta si sono messi a sparare sulle guardie del posto di blocco e non appena hanno avuto mano libera hanno fatto entrare un piccolo camioncino carico di esplosivo che, a quindici metri dall'edificio, è saltato in aria. In tutto si contano quasi quaranta morti e più di cento feriti, tre crateri profondi alcuni metri davanti agli alberghi, la Reuters (l'ufficio sta vicino allo Sheraton) e il Washington Post hanno dichiarato che alcuni loro dipendenti sono rimasti feriti, mentre il corrispondente del Times ha detto che gli uffici sono rimasti senza vetri alle finestre.

NOURI AL MALIKI

Il governo ha parlato di "un'estensione della vendetta degli ex di Saddam", ma non si è spinto oltre nel collegare le tre bombe all'impiccagione di Ali il Chimico. La recrudescenza baathista – che un'estensione ce l'ha certamente, in Siria soprattutto, e che è già stata accusata degli altri tre attentati che hanno colpito la capitale negli ultimi cinque mesi – è un elemento del più vasto problema politico innescato dal premier, Nouri al Maliki, a poche settimane dalle elezioni: l'esclusione di 511 politici sunniti e di 15 liste elettorali (quelle a prevalenza sunnita) dalle parlamentari del prossimo 7 marzo. Non a caso sabato è arrivato a Baghdad il vicepresidente americano Joe Biden, il quale ha ripetuto con il suo fare rassicurante che questo "è un affare tutto iracheno, il governo saprà prendere la decisione giusta, la debaathificazione è un processo vitale per la democrazia dell'Iraq", ma intanto chiedeva spiegazioni al premier su un'esclusione che inverte quel processo di unità e riconciliazione caldeggiato dagli Stati Uniti da anni. Anche se ieri 59 candidati sono stati riammessi, molti si sentono abbandonati dagli americani, che non sono intervenuti energicamente per impedire una frattura destinata ad aver conseguenze permanenti sulla tenuta delle giovani istituzioni irachene. Sotto gli occhi di Biden i marine hanno celebrato il ritiro da al Anbar, provincia simbolo del successo politico del "surge" del generale David Petraeus e della riconciliazione nazionale, là dove i sunniti si sono "risvegliati" e hanno deciso di credere alla promessa americana: voi tagliate i contatti con i guerriglieri e gli estremisti, il combattete assieme a noi, in cambio avrete una rappresentanza politica nei centri di potere e di governo di Baghdad.

Ora che Maliki ha deciso di non mantenere quella promessa – che un pilastro strategico della dottrina americana, nonché garanzia della possibilità di ritiro delle truppe voluto dal presidente Barack Obama – i sunniti potrebbero prima di tutto boicottare le elezioni, come già fecero nel 2005, e poi tornare a tramare nell'ombra, con un inevitabile ritorno alle armi. A Baghdad tira aria di golpe, dicono allarmati alcuni commentatori, e il ritrovamento, quindici giorni fa, di trecento chilogrammi di esplosivo piazzati in punti nevralgici della capitale non ha fatto altro che aumentare il timore che la destabilizzazione politica sia già andata ben oltre la lista degli esclusi dal voto.

La visita di Biden e il patto sotterraneo

L'obiettivo principale di questa rivolta sempre meno sotterranea è naturalmente Maliki, che vuole salvaguardare il suo blocco di potere e ha così scatenato una ribellione anche interna agli sciiti. Nella famigerata lista – che secondo alcuni potrebbe crescere fino a contare seimila nominativi di "non graditi" – compaiono anche molti politici sciiti esclusi, dicono loro, perché non fedeli alla linea del premier. La rabbia è così forte che ci sarebbero addirittura stati contatti tra i sunniti e gli sciiti in rivolta per creare un'alleanza anti Maliki. Tra gli sciiti più contrari alla leadership attuale ci sono il vicepresidente Adel Abdul Mehdi, l'ex primo ministro Ibrahim al Jaafari e il più radicale di tutti, Moqtada al Sadr, che hanno tutti, per diversi e spesso nemmeno convergenti motivi, una buona ragione per ammansire i sunniti e per fare fuori il premier.

La Giornata

* * *

In Italia

ANCHE FINI CONTRO L'AVVENTO DELLA DEMOCRAZIA GIUDIZIARIA. Il presidente della Camera ha detto: "In Italia è giusto interrogarsi sull'esigenza di garantire in modo stabile un funzionale equilibrio democratico tra poteri, ma va anche evitato l'avvento di una democrazia giudiziaria". Per Fini "l'ampiezza della discrezionalità delle sentenze conduce all'incertezza del diritto". Secondo il Guardasigilli, Angelino Alfano, "La necessità nella riforma della giustizia è rendere ancora più liberi e autonomi i singoli appartenenti all'ordinamento giudiziario non dai condizionamenti esterni ma da quelli interni". Il presidente dell'Anm, Luca Palamara, ha detto: "Non vogliamo la demonizzazione delle correnti, ma tutto quello che può portare alla seria riflessione sulle problematiche interne".

* * *

Il sindaco di Bologna si è dimesso. Flavio Delbono ha detto: "I tempi per difendermi in sede giudiziaria rischiano di avere ripercussioni negative sulla mia attività di sindaco". Delbono è sotto inchiesta per peculato, abuso d'ufficio e truffa in relazione ad alcuni viaggi fatti quando era vicepresidente della regione per aver portato con sé l'ex fidanzata Cinzia Cracchi. Per Romani Prodi è stato "un gesto di grande sensibilità politica".

* * *

La Cei vuole nuovi cattolici in politica. Lo ha detto il presidente dei vescovi italiani, Angelo Bagnasco, aprendo i lavori del consiglio permanente della Cei. Il cardinale ha detto: "Vorrei che questa stagione contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come importante e alta". Sulle riforme Bagnasco ha lanciato un appello: "La politica "centri l'obiettivo urgente, ma colpevolmente sempre rinviato". Poi: "La politica surriscaldata resuscita i mostri del passato". (Editoriale a pagina tre)

Il cardinale Camillo Ruini smentisce "ogni indiscrezione o illazione relativa all'udienza che Benedetto XVI mi ha accordato l'8 gennaio", riferendosi all'articolo pubblicato sabato sul Foglio che ricostruiva i contenuti e l'agenda dell'incontro, con particolare riferimento al caso Boffo.

* * *

Non sono acquisibili i vecchi verbali di Berlusconi. I giudici del Tribunale di Milano hanno deciso che non sono acquisibili agli atti del processo Mediaset due vecchi verbali di interrogatorio. Accolto il legittimo impedimento del premier, motivato da un viaggio istituzionale in Israele.

* * *

Borsa di Milano. FtseMib -0,86 per cento. L'euro chiude in rialzo 1,41 sul dollaro.

* * *

Nel mondo

CLINTON RESPINGE LE ACCUSE DI BERTOLASO SUI SOCCORSI A HAITI. Dopo le critiche del capo della Protezione civile italiana, Guido Bertolaso, sulla gestione degli aiuti a Haiti, il segretario di stato americano, Hillary Clinton, al termine dell'incontro bilaterale col ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha detto: "Queste polemiche mi sembrano come quelle che si fanno il lunedì sulle partite". Poi ha aggiunto: "C'è un grande impegno internazionale per Haiti. Apprezziamo moltissimo il contributo dell'Italia e i suoi consigli. Perché gli aiuti siano efficaci c'è bisogno di un intervento anche militare, come l'invio da parte dell'Italia di un'unità navale".

"Non ho attaccato gli Stati Uniti, ma la mancanza di organizzazione. Ci sono migliaia di haitiani abbandonati a loro stessi". Così il capo del dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso.

Editoriale a pagina tre

* * *

In Libano un aereo precipita in mare. Un Boeing 737 della Ethiopian Airlines si è inabissato con 90 persone a bordo al largo di Beirut. I passeggeri sono tutti morti. L'aereo, partito dall'aeroporto della capitale libanese e diretto ad Addis Abeba, è sparito dal radar dopo il decollo. Le autorità hanno immediatamente escluso che si sia trattato di un attentato.

* * *

In Somalia ripresi gli scontri tra i ribelli islamici e uomini del governo di Mogadiscio sostenuti dalle truppe del continente africano. I ribelli di al Shabaab hanno attaccato la base militare che ospita le truppe del Burundi.

* * *

In Nigeria arrestate 313 persone. Sono sospettate di aver partecipato agli scontri della scorsa settimana fra cristiani e musulmani in cui sono morte 326 persone.

* * *

In Sudan una scarpa contro il presidente Omar al Bashir. L'uomo che ha tentato di colpirlo durante un incontro pubblico a Khartoum, senza riuscirci, è stato arrestato dalla sicurezza.

* * *

I detenuti dell'Eta in sciopero della fame. Hanno iniziato per protestare contro la politica carceraria della Spagna e della Francia. I militanti del gruppo indipendentista basco denunciano la politica carceraria "crudele" dei due paesi nei loro confronti e chiedono la fine dell'isolamento.

* * *

La Libia sospende due quotidiani considerati riformisti. I due giornali, Oea e Cyrina, erano legati a Seif al Islam, figlio del leader libico Muammar Gheddafi.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Comprare la guerra a Kabul

Giovedì a Londra si parlerà di una pace negoziata con i talebani e della loro potenziale stoffa politica, dice il generale McChrystal. Quanto costa trattare con il diavolo? Le prime stime azzardano un miliardo di dollari

Roma. Ieri il generale americano Stanley McChrystal ha detto al Financial Times che l'arrivo in Afghanistan di altri 30 mila soldati potrebbe portare a una pace negoziata con i guerriglieri e ha anche concesso che i capi dei talebani potrebbero avere in futuro un ruolo politico dentro il governo di Kabul.

L'intervista di McChrystal conferma le parole del segretario alla Difesa americano, Robert Gates, che in visita a Islamabad venerdì scorso ha detto che i talebani fanno parte della "stoffa politica" dell'Afghanistan. Le dichiarazioni di Gates e del suo generale arrivano a pochi giorni dalla conferenza di Londra sull'Afghanistan di giovedì, che ruota attorno alla proposta di comprare la pace grazie alla formazione di un fondo fiduciario da spendere per convincere i talebani a deporre le armi e ad abbandonare gli elementi irriducibili tra loro. Una parte dei guerriglieri non è devota ideologicamente ai leader e ai loro alleati arabi di al Qaida, ma combatte soltanto perché in un paese devastato da trent'anni di scontri si tratta di un modo veloce – in alcuni casi dell'unico conosciuto – per guadagnare. Tra Pakistan e Afghanistan esiste un traffico regolare di "lavoratori stagionali" della guerra che arrotondano le proprie entrate accettando di interrare mine sulle strade battute dai soldati occidentali e di noleggiare a tempo il proprio braccio armato.

L'apertura di Washington è un cambio di direzione significativo nello schema dell'intervento in Afghanistan, cominciato dopo l'11 settembre 2001 sotto il segno della rivoluzione democratica nel cuore oppresso dell'Asia centrale. Ma non è una sorpresa. Il predecessore di McChrystal, il generale David Petraeus, è sceso a compromessi politici con i suoi nemici in Iraq ed è riuscito a isolare gli estremisti e a riconsegnare al governo di Baghdad un paese di nuovo sotto controllo. Il governo di Kabul non ha mai smesso di pensare a una pace con i talebani e a proporre loro negoziati e incarichi di governo. Karzai si è spinto fino a offrire posti di ministro a Jalaluddin Haqqani e al mullah Dadullah, due leader tra i più violenti della guerriglia.

Il Financial Times scrive che il fatto che oggi sia proprio il generale McChrystal, che in Iraq comandava il programma segreto di eliminazioni mirate contro i capi della guerriglia, a parlare apertamente di dialogo con i talebani è una misura eloquente di quanto è grave la situazione in Afghanistan. In realtà, il generale dice che non è il suo lavoro "allungare ramoscelli d'ulivo, ma creare la situazione in cui la gente nelle giuste posizioni può fare le sue scelte". McChrystal ha già detto che eventuali negoziati possono avere successo soltanto se i talebani si sentono in posizione di svantaggio militare e sta colpendo duro, proprio come faceva in Iraq. Secondo un rapporto del Los Angeles Times, soltanto lo scorso novembre le squadre speciali del generale hanno compiuto novanta raid (rispetto ai 20 di aprile) contro il "governo ombra" dei talebani, la struttura parallela della guerriglia che prova a controllare l'Afghanistan. Obbiettivo delle incursioni sono i quadri di medio livello dei talebani, per lasciare i nemici senza capi e disorientati, pronti ad accettare il programma civile di investimento di cui si parlerà tra due giorni a Londra.

L'offerta di negoziato ai talebani potrebbe in concreto passare dai turchi, che oggi ospitano i presidenti di Afghanistan e Pakistan. Quanto costa comprare la guerra a Kabul? Le prime stime azzardano la cifra di un miliardo di dollari. Tra i contribuenti ci dovrebbero essere i paesi impegnati con contingenti militari, a cui la soluzione londinese – sul medio-lungo periodo – converrebbe in ogni caso: ogni soldato impiegato in Afghanistan costa tremila dollari al giorno. Ma il programma è anche criticato fortemente, perché il paese è troppo corrotto e non è pronto a una pioggia di denaro. L'anno scorso, secondo una rilevazione uscita due giorni fa, metà degli afghani è stata costretta a pagare una bustarella a un dipendente dello stato per un qualunque servizio.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

BUONE NUOVE DA FROSINONE

● NON SI FANNO BARRICATE, MA in Curia, nelle Acli, alla Caritas e perfino nel Pd c'è chi la candidatura Bonino non la beve (inserti I e II)

Flipper Fiat in Borsa

Un solitario Marchionne s'aggira in casa Agnelli

Conti in rosso nel 2009 ma ci sarà il dividendo. Il distacco di LCdM

Torino. Sarà pure una Fiat più vecchia e più saggia, come recitava il titolo della presentazione dei conti 2009, quinto anno dell'era di Sergio Marchionne. Ma l'ad del Lingotto, ormai padrone assoluto della scena, a Detroit come a Torino, si diverte a volte a giocare a flipper con i mercati finanziari. Al mattino, sull'onda dei risultati di bilancio, le Borse premiano il titolo con un robusto rialzo del 2,5 per cento. Poi, nel pomeriggio, lo scenario cambia: se l'Europa non rinnova gli incentivi, spiega Marchionne, le vendite scenderanno del 20 per cento circa; gli utili Fiat caleranno di almeno 350 milioni, anche perché la congiuntura premierà i produttori delle auto piccole e più "ecologiche". Non solo. Facile prevedere che, in questo caso, scoppierà la guerra dei prezzi anche perché i produttori hanno ben pochi margini di manovra nel Vecchio continente. Ne sa qualcosa Fiat, alle prese con Termini Imerese. Ma anche Renault, costretta da Nicolas Sarkozy a produrre nei pressi di Parigi la nuova Clio che costerebbe assai meno in Turchia.

Parla Marchionne, dunque, e gli umori dei gestori cambiano. Soprattutto dopo che il capo azienda fa sapere che, nello scenario peggiore, l'onda dei debiti risalirà oltre quota 5 miliardi, rendendo forse necessario un aumento di capitale. E così non solo il titolo Fiat va in picchiata di circa il 5 per cento. Ma, sull'onda degli ordini in arrivo da Wall Street, che già fa i conti con la nuova gelata del mercato immobiliare, passa di mano il 5 per cento abbondante del capitale. Certo, ci vuol ben di più che una giornata sui listini più ricca di curve e di gimcane del tracciato del Gp di Monaco per impressionare il ceo dal maglioncino blu.

Marchionne, che dà appuntamento per il piano industriale Fiat al 21 aprile, rinviando a quella data ogni numero su sinergie e risparmi legati all'alleato Chrysler, è stato comunque chiaro: nessuno si illuda, insomma, che l'azienda sia in condizioni di far sconti su Termini. O pensi di poter condizionare il gruppo con gli incentivi. Chissà come la vede Luca Cordero di Montezemolo. Ma questa è ormai la linea della Real Casa: il presidente Montezemolo ha avviato da mesi, in parallelo a nuove emozioni "parapolitiche", un "saggio" distacco dalla gestione della società, notano a Torino. E l'approdo alla guida dell'Alfa di Harald Wester, scudiero di lusso di Marchionne in casa Maserati, lascia intendere che il polo dell'auto di lusso, caso mai si faccia, sarà sotto la regia del manager dei due Mondi, ben intenzionato, come si è visto al salone di Detroit, a giocare la carta dei gioielli di Modena a vantaggio delle ben meno titolate Chrysler e Fiat. Anche se, magari, non si chiamerà polo del lusso ma polo sportivo.

Il contentino per Exor

Ma che ne dice John Philip Elkann? Meglio tenerlo lontano dai riflettori, in questi giorni. Altrimenti, invece che parlare di Fiat, Co2 o incentivi per l'auto le domande (anche degli analisti, mica solo dei giornalisti) si concentreranno su Ciro Ferrara o sulla sorte di Jean-Claude Blanc che, nelle intenzioni di John, doveva essere il Marchionne del calcio ma ha trasformato la Juve in una Stilo (o una Duna, fate voi) con la linea di una Multipla, a sentire gli umori degli juventini sfegatati.

Insomma, nel bene e nel male questa è una Fiat sempre più Marchionne dipendente che, alla fine di un anno che comunque chiude in rosso per 800 milioni di euro, in buona parte (600 milioni) dovuta ad "oneri atipici", decide di pagare la cedola ai soci grazie alle riserve accumulate a fine 2008 quando, giudiziosamente, si decise che di fronte alla crisi era meglio "tener fieno in cascina" anche perché allora, in pieno credit crunch, la Fiat pensava ad aprire linee di credito per un miliardo abbondante con Intesa e Unicredit mentre oggi, grazie all'euforia che si respira sul fronte dei corporate bond, Marchionne può snobbare le banche. Certo, sono solo 273 milioni in cedole su un giro d'affari che supera i 52 miliardi. Ma sono una boccata d'ossigeno preziosa per Exor e, di riflesso, per l'accomandita Giovanni Agnelli & C. che deve garantire la paghetta a centinaia di membri della famiglia, non tutti sistemati a dovere. "Ma è comunque una bella notizia – spiegano a caldo gli analisti di SocGen – Ci vuole una bella fiducia per premiare gli azionisti con un bilancio in rosso: noi mica ci aspettiamo un dividendo da Peugeot e Renault". Ma i Peugeot, bontà loro, non hanno squadre di calcio sul groppone.

Piccoli disastri del Pd

Puglia, Bologna e Lazio. Perché il Partito democratico rischia di fare la fine della Juventus

Per capire che cosa stia davvero succedendo al malandato corpaccione del Partito democratico, bisogna allargare l'obiettivo e inquadrare

ANALISI

la Puglia soltanto come uno dei numerosi sintomi della grave sofferenza del Pd di Pier Luigi Bersani. Il no D'Alema day celebrato domenica scorsa dai 192 mila pugliesi che hanno scelto Nichi Vendola come candidato del centrosinistra per le prossime regionali – e non il dalemiano e lettiano Francesco Boccia – rivela un Partito democratico che a poche settimane dalle elezioni si ritrova con problemi non da poco da risolvere quasi in ogni regione d'Italia. Senza volersi soffermare troppo sui pastrocchi bolognesi – dove le dimissioni del sindaco Flavio Delbono, avvenute ieri in seguito a una storiaccia di spese pazze su cui ha iniziato a indagare anche la procura della Repubblica con l'accusa di uso improprio di fondi pubblici a fini privati, creano parecchi imbarazzi al Pd anche nell'unica regione in cui i democratici non hanno rivali: l'Emilia Romagna di Vasco Errani – ci sono diversi casi in cui il Pd sembra non riuscire a scendere in campo senza prendere pallonate. L'eccessiva timidezza di Bersani – il fatto che l'unico vero progetto del segretario del Pd (l'alleanza strategica con l'Udc) non si sia concretizzato quasi in nessuna regione – ha creato poi rapidamente le condizioni per mettere l'intero partito nelle mani di un D'Alema diventato secondo alcuni un pochino troppo confusionario. E come ripete in queste ore un importante dirigente democratico, "l'illusione di poter imporre alla base del partito qualsiasi scelta in nome del fine superiore del partito porta i nostri leader a cadere nello stesso tranello in cui si è inabissata la Juventus, dove una dirigenza miope continua a credere che non ottenere buoni risultati sia dovuto esclusivamente alle cattive performance degli uomini che la squadra mette in campo, senza accorgersi invece che dietro le cattive prestazioni dei giocatori c'è una società che non si ricorda più come si gioca a calcio". A sessanta giorni esatti dalle prossime regionali, dunque, capita che il Pd non abbia ancora un candidato in Calabria, in Campania e in Umbria; che l'unica regione in cui l'Udc appoggerà con certezza il Partito democratico sarà il Piemonte di Mercedes Bresso; e che il candidato sindaco di Venezia del Pd, Giorgio Orsoni, risulta essere un tremontiano che non ama Visco, che non ama Prodi e che a molti sembra essere uscito più da un Circolo della libertà che da una sezione del Pd. A questo va poi aggiunto che, dopo la clamorosa ma non certo inaspettata sconfitta di Francesco Boccia alle primarie di due giorni fa, il prossimo autogol del Partito democratico rischia di essere la presidenza della regione Umbria: dove con la minoranza del Pd (veltroniani e franceschiniani) che lavora duro per far sì che il candidato alla regione sia scelto con le primarie e con la maggioranza del Pd che tenta invece di imporre a ogni costo senza primarie l'attuale governatrice Rita Lorenzetti, il Partito democratico corre il serio pericolo di arrivare alle regionali in grosso affanno anche nel suo fortino del centro Italia. Il risultato è che l'unico vero candidato che la coppia Bersani-D'Alema è riuscita a imporre per le elezioni è quello che tra tutti gli aspiranti governatori ha meno possibilità di vittoria: Filippo Penati. Se ci si pensa bene, infine, le maggiori delusioni registrate da D'Alema e da Bersani sono arrivate dalle due "regioni laboratorio" in cui i due leader avevano più lavorato per tentare di sperimentare una possibile alternativa al berlusconismo, e dove non solo i dalemiani e i bersaniani non sono riusciti a portare alla corsa per la presidenza della regione un proprio candidato, ma alla fine il Pd sarà costretto ad appoggiare con entusiasmo i candidati di due partiti – i radicali nel Lazio e Sinistra e libertà in Puglia – che messi insieme oggi non arrivano neppure al sei per cento. E' vero che se si guardano con attenzione le singole realtà regionali le prossime elezioni potrebbero regalare al centrosinistra non un cattivissimo bottino (prendete la stessa Puglia, dove con la candidatura centrista di Adriana Poli Bortone le possibilità che Rocco Palese riesca a battere Nichi Vendola non sono poi così altissime) ma è anche vero che non può sorprendere se in questa confusione democratica sono sempre di più i dirigenti del Pd che iniziano a porsi una domanda semplice semplice: ma un partito così ha ancora senso oppure no?

Tra immunità e lodo

Il Pdl teme che l'effetto Vendola travolga anche il dialogo sulla giustizia

Il risultato delle primarie pugliesi dà fiato alla minoranza giustizialista del Pd. Rep. baldanzosa, l'Udc corre da sola

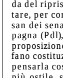
La mediazione di Fini

Roma. La sonora sconfitta della nomenclatura dalemiana in Puglia, ancorché prevista, preoccupa quei settori del Pdl romano che per ragioni tattiche avevano assistito inerti all'avvicinamento tra Udc e Pd. Obiettivo: dare fiato al nuovo corso riformista e dialogante – non solo in tema di giustizia – inaugurato da Pier Luigi Bersani con i buoni auspici di Massimo D'Alema. Il rischio percepito è che la vittoria di Nichi Vendola restituisca forza alla minoranza giustizialista battuta da Bersani al congresso. Difatti l'oggetto dell'analisi berlusconiana non è tanto la Puglia in sé: la regione viene data da molti già per persa, specie dopo l'annuncio di corsa solitaria dell'Udc al fianco di un candidato dal notevole appeal elettorale nel centrodestra come Adriana Poli Bortone. Ma chissà. Piuttosto, ciò che preoccupa è lo stato di salute politica del binomio Bersani-D'Alema e dunque di quell'ipotetico patto di sistema che negli auspici dovrebbe passare dall'approvazione senza troppi strepiti dei salvacondotti giudiziari per il premier, e il cui approdo definitivo potrebbe essere una riforma per quanto possibile condivisa dell'ordinamento giudiziario e poi del sistema istituzionale.

Il composito movimento che a sinistra mira a sfasciare i refoli di appeasement recupera terreno e agli occhi del centrodestra sembra confermarlo anche la rinnovata sicurezza di Repubblica. Tra quelle pagine, sabato, il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky ha opposto un niet integrale alla cautela possibilista manifestata da Luciano Violante: quella timida strategia del dialogo che domenica è stata poi seppellita anche da un editoriale di Eugenio Scalfari. "Inutile favorire un accordo sul rafforzamento delle immunità – questo il pensiero del Fondatore – senza aver bloccato la deriva autoritaria del berlusconismo". Il Cav., nelle ultime riunioni con i propri fedelissimi, aveva manifestato la volontà di percorrere la difficile strada del ripristino dell'immunità parlamentare, per come proposto nel testo bipartisan dei senatori Chiaromonte (Pd) e Compagna (Pdl), rinunciando di fatto alla riproposizione a maggioranza di un lodo Alfano costituzionale. Il premier continua a pensarla così. Ma qualora il Pd si facesse più ostile, spostando la prua sulla rotta gradita a Repubblica e battuta anche dalla minoranza interna, non è escluso che il testo cui il Guardasigilli Angelino Alfano ha lavorato negli ultimi mesi ritorni a essere l'opzione preferibile.

Tuttavia ci sono delle contropinte promettenti. Gianfranco Fini ha da tempo intavolato un'interlocuzione sia pubblica sia privata sulla giustizia con Violante e con il Quirinale, candidandosi al ruolo di mediatore politico e istituzionale, anche a rischio di perdere la simpatia stumentale che gli manifesta il gruppo l'Espresso. Incontrando ieri Alfano, Violante e il vicepresidente del Csm Nicola Mancino, Fini lo ha ripetuto: "Sono per l'indipendenza delle toghe, ma va evitato l'avvento di una democrazia giudiziaria. I magistrati rischiano di trasformarsi in una specie di controllori di virtù del personale politico".

Andrea's Version



L'85 per cento a Nichi ci pone l'obbligo di ricordare agli ingrati democratici di Gallipoli le verità seguenti ed accertate su Massimo D'Alema. Egli ha percorso l'intero cursus honorum nel partito, anzi, nei quattro partiti in uno. Fu superpioniere, studiò con Sraffa, l'amico di Gramsci, diresse il dirigibile, il partito dei piccoli, il partito dei grandi, aprì Città futura, chiuse Città futura, sempre con Adornato annesso, aprì Occhetto, lo aprì letteralmente in due, finché lo chiuse, guidò un governo, due governi, chiamava Condy Condoleezza, stupì per questo pescatori e proletari meridionali, bombardò Belgrado in una guerra leale, magari un po' dall'alto, ma leale, fu ministro degli Esteri intelligente, aprì Prodi, chiuse Prodi, sfiorò il Quirinale, mai dimenticando il suo ruolo di capo delle salamelle locali (oltreché di alcune cooperative). Bene. A un uomo di tal fatta, i gallipolesi hanno preferito Vendola, gay senza pedigree, cattolico con l'orecchino. A un gigante del movimento operaio, hanno anteposto un niente, diciamo un parassita. Ma bravi. Hanno così ribaltato una nobile tradizione politica. E financo la fisica: perché mai si era visto un nobile destriero costretto a scalpitare nella criniera di un pidocchio.